Sindacati: la Gepi non vuole trattare Venerdì sciopero

ROMA — Il sindacato vuole sapere quale destino toccherà alle aziende della Gepi: fra due settimane — il 20 novembre — se il CIPI non farà delle osservazioni o formulerà delle direttive, i piani della Gepi che riguardano diversi stabilimenti che stanno sia al Nord che al Sud, diverranno automaticamente operativi, senza però che il sindacato abbia potuto conoscerne e discuterne i contenuti. Si tratta di ipotesi di liquidazioni e ristrutturazioni che interessano 50-60 mila lavoratori. Ma a discutere della Gepi non si è presentato nemmeno il ministro dell'Industria, Bisaglia, nonostante fosse stato più volte invitato. Così il sindacato ha deciso per il 9 novembre una giornata di lotta nazionale dei lavoratori della Gepi, con una manifestazione centrale che si terrà a Roma.

La preoccupazione per questa situazione è stata espressa ieri, durante una conferenza stampa, dai segretari della Cgil, Garavini e della Cisl, Delpiano. « Il sindacato non accetta di essere tagliato fuori dalle decisioni — hanno detto i sindacalisti —. Per questo è necessario un confronto per accertare sia i collegamenti fra situazioni aziendali e piani di settore, sia i criteri in base ai quali la Gepi ritiene che certe aziende siano da liquidare ». Cosa chiede, in sostanza, il sindacato? Anzitutto vuole impedire che si possa escludere il sindacato dalla « gestione » dei progetti della finanziaria utilizzando il meccanismo legislativo che prevede un'applicazione automatica dei piani Gepi, se il Cipe non farà delle osservazioni. In secondo luogo, i sindacati chiedono al governo di conoscere il piano completo delle situazioni aziendali del gruppo; l'adeguamento delle direttive del Cipi sull'attività della Gepi, la rapida approvazione del rifinanziamento del gruppo di 360 miliardi di lire e un incontro con il ministro Bisaglia prima del 20 novembre, data in cui scadranno i 30 giorni previsti per decisioni del comitato per la politica industriale sul piano di ristrutturazione della Gepi.

Tra l'altro per l'ente di salvataggio le scadenze si fanno sempre più ravvicinate. Soprattutto per quanto riguarda il suo impegno nel Mezzogiorno. Son già 61 (tutte collocate nel Sud) le aziende che da gennaio sono in lista, in attesa di un intervento Gepi, con un totale di 11.000 addetti. Sono imprese che operano in vari settori, dal tessile-abbigliamento al siderurgico, dislocate in diverse regioni, ma particolarmente nei punti più « caldi » del Mezzogiorno, come Calabria e Campania. Che cosa aspetta la Gepi a intervenire? I sindacati hanno ribadito ieri che è urgente che il gruppo rispetti in pieno la nuova funzione che le è stata assegnata dalla legge, quella cioè di operare esclusivamente nelle regioni meridionali.

Venerdì dunque le organizzazioni sindacali hanno indetto questo sciopero nazionale del gruppo. A Roma verranno 10.000 lavoratori. « Vogliamo vedere se in questo modo — ha concluso Garavini — il governo e la Gepi continueranno a ignorare le organizzazioni sindacali. Lo scontro è diventato politico, l'obiettivo è escludere i lavoratori dalle scelte che si vogliono fare. Noi cercheremo di impedirlo ».

m. v.

Situazione d'emergenza nel Mezzogiorno, ma il governo non fa proposte serie

«Allarme per Gioia Tauro»

REGGIO CALABRIA — L'estrema gravità della situazione calabrese — riesplosa con le lotte dei tessili di Castrovillari e delle popolazioni di Gioia Tauro — non consente più ritardi o irresponsabili girandole di contrastanti promesse da parte dei ministri Di Giesi, Lombardini, Andreatta. La lotta, in assenza di precisi impegni definiti per qualità e quantità, è destinata ad acutizzarsi: il giudizio della federazione sindacale unitaria di Reggio Calabria è estremamente severo nei confronti dei vari governi, in particolare di quello Cossiga incapace di offrire alcuna seria e concreta prospettiva. Oggi, a Roma, presso la Cassa per il Mezzogiorno, i sindacati chiederanno la definizione del piano occupazionale per il 1980 nell'area industriale di Gioia Tauro: qui, la situazione rischia di diventare esplosiva. Nonostante le promesse di Di Giesi non sono stati ancora revocati i 41 licenziamenti comunicati nell'ottobre scorso mentre restano inalterati i tentativi di ridimensionare le opere portuali: dalla Cassa per il Mezzogiorno vengono, infatti, segnali di slittamenti al primo semestre del 1981 per la realizzazione delle opere di collegamento ferroviario e stradale nonchè di sistemazione idraulica

All'incontro di oggi con i dirigenti della Cassa del Mezzogiorno le organizzazioni sindacali vanno con precise richieste per completare le opere portuali e quelle infrastrutturali al servizio dell'area industriale di Gioia Tauro, con proposte definite per assicurare al porto di Gioia Tauro una funzione polivalente (industriale, commerciale, nel campo del trasporto) ed all'area industriale una destinazione siderurgica, metalmeccanica e manifatturiera. Nei prossimi giorni, la federazione sindacale unitaria di Reggio Calabria avrà incontri con i responsabili dei partiti democratici e con la Regione per estendere il fronte unitario di lotta, per allargare il respiro degli obiettivi, per rilanciare con più forza i temi dell'intera vertenza Calabria. Non vogliamo gestire, hanno detto i sindacalisti a conclusione della conferenza stampa — la sfiducia o, peggio ancora, lasciare che in essa si inseriscano nuovi movimenti eversivi. Non siamo, certo, alla vigilia di una « rivolta » perchè diversi e più profondi sono i contenuti delle tensioni sociali in atto: dipenderà, in primo luogo, dall'atteggiamento del governo.

Enzo Lacaria

283 miliardi ai banchi del Sud

ROMA — La crisi nel Mezzogiorno ha per emblema il precario stato produttivo e dell'occupazione dell'industria chimica (dalla Calabria alla Sicilia alla Sardegna) che ha reso necessario il ricorso ai consorzi e, quindi, all'intervento degli istituti di credito tra i quali quelli meridionali

Con il voto di ieri sera del Senato (comunisti astenuti) è diventato legge il decreto governativo sulla ricapitalizzazione dei banchi meridionali (alla Camera era passato il 24 ottobre con rilevanti modifiche).

Il provvedimento stanzia 283 miliardi (e non 380 come proposto dal governo) ripartendoli tra il Banco di Napoli (107 miliardi), il Banco di Sicilia (73 miliardi di lire) e il Credito Industriale Sardo (103 miliardi).

Nel corso del dibattito sul decreto legge sono stati presentati due ordini del giorno: il primo firmato dai senatori comunisti (Fermariello, Bonazzi, Vitale, Marrazzelli), del PSI (Talamona) e della sinistra indipendente (Anderlini) e il secondo dei democristiani Patriarca e D'Amerio. I due ordini del giorno sono poi confluiti in un unico documento con il quale il Senato impegna il governo « a presentare in tempi brevi un disegno di legge » per la ricapitalizzazione del sistema bancario nazionale e in particolare dei banchi meridionali allo scopo di assicurarne il rilancio: ad adottare le necessarie iniziative per riformare e armonizzare gli statuti dei banchi meridionali; a rinnovare con urgenza e comunque entro il 31 gennaio 1980 gli organi amministrativi dei suddetti banchi.

A Lamezia gli operai occupano i binari

LAMEZIA TERME — Ancora tensione in Calabria. Dopo Gioia Tauro, Castrovillari, questa volta sono i lavoratori della Sir a dimostrare al governo nazionale che i suoi silenzi, le sue indecisioni sono olio sul fuoco di una situazione già di per sé incandescente. Dopo un'assemblea sindacale svoltasi nei cantieri della Sir di Lamezia Terme, centinaia di operai da due anni in cassa integrazione, hanno occupato ieri, per diverse ore, la linea ferroviaria fra Reggio Calabria e Battipaglia.

E' stata una mattinata di tensione, durante la quale un altro punto di crisi della situazione calabrese ha chiesto il conto per le inadempienze e le parole non chiare. Tuttavia un'azione di lotta senza incidenti, condotta con la maturità di chi vuole farsi sentire dal governo per esporre una piattaforma realizzabile e credibile. Il senso della manifestazione di ieri era proprio questo.

Siamo a Lamezia Terme. Qui, già da qualche anno avrebbe dovuto funzionare un polo chimico della Sir, ventuno impianti, 2.500 occupati, un'area industriale attrezzata con un pontile, una ferrovia, un inceneritore, tutte infrastrutture già realizzate che avrebbero dovuto accogliere altre piccole e medie industrie. Ma da due anni i cantieri sono fermi, non si lavora più, un solo impianto è in funzione, la Five Sud che però occupa precariamente (due forni devono essere rifatti) 250 operai. Altri 700, fra edili, meccanici, chimici, sono invece da un anno e mezzo in cassa integrazione. Di qui la tensione e la decisione di arrivare ad una nuova manifestazione di lotta. Ciò che si è chiesto ieri è un incontro conclusivo con il governo per la ripresa dei lavori nell'area chimica

L'altro ieri, intanto si era svolta una grande assemblea fra lavoratori e una delegazione del PCI guidata dai compagni onorevoli Ambrogio, vice-responsabile della sezione meridionale, e Politano. Nell'assemblea, che aveva messo a nudo lo stato di estrema tensione esistente fra gli operai, Politano ha ricordato che l'impegno del PCI è perché si realizzino i 2.500 posti di lavoro previsti a suo tempo nell'area Lametina, che il governo attui tutti quei provvedimenti capaci di sbloccare una situazione insostenibile e che al più presto discuta il piano IMI, che dopo la cacciata di Rovelli e la creazione del consorzio bancario, prevede 1.300 posti di lavoro e la realizzazione di undici impianti.

Il compagno Ambrogio concludendo i lavori ha duramente criticato il comportamento irresponsabile che il governo sta tenendo nei confronti della Calabria e che fa il paio con una giunta regionale di centro-sinistra ancora più debole e screditata. « *E' necessario* — ha detto infine Ambrogio — *che il governo in Parlamento discuta i suoi piani: quelli per la chimica, per il polo tessile, per Gioia Tauro, mettendo fine alla vergognosa ridda di promesse che i vari ministri, spesso in disaccordo, stanno facendo per lo sviluppo calabrese* ».

n. m.

Il commercio mondiale guarda di più a Est

Il Gatt teme un prossimo rallentamento

GINEVRA — Nel rapporto annuale il GATT, l'agenzia che gestisce gli accordi di commercio internazionale, sottolinea l'insufficiente sviluppo degli scambi — il 7 per cento in più nell'ultimo anno — e dedica una attenzione speciale alla Cina ed ai paesi socialisti aderenti al Comecon. La Cina, con 12.94 miliardi di dollari di importazioni e 10.09 miliardi di esportazioni, è un gigante economico che resta un nano nel commercio mondiale. Il disavanzo di circa 3 miliardi di dollari spiega, inoltre, la cautela dei cinesi nella scelta degli accordi e la necessità che ogni progetto di una certa importanza sia accompagnato da offerte di credito. Ultima, quella italiana di ampliare il credito di un miliardo di dollari a otto anni, già concesso.

Dell'Unione Sovietica e del Comecon il *rapporto* GATT nota con preoccupazione la riduzione dei ritmi di incremento della produzione, sceso al 4 per cento nell'ultimo anno. I tassi di sviluppo dei paesi del Comecon restano più alti rispetto ai paesi capitalistici europei ma si confermano in discesa nel 1979: ieri è stato annunciato un incremento della produzione industriale sovietica del 3.4 per cento per i primi nove mesi dell'anno. Importanti le diversità settoriali: il *piano* per nove mesi è stato superato nella produzione di gas, mezzi di automazione e calcolo, macchine agricole, apparecchiature petrolifere, confezioni, prodotti domestici. Invece non hanno raggiunto gli obbiettivi l'industria del petrolio e quella del carbone, i laminati finiti di metalli ferrosi, i concimi minerali, i legnami d'opera.

La decelerazione dei ritmi di incremento della produzione può ridurre anche la quantità di merci destinata all'esportazione. Quindi, anche verso i paesi del Comecon si possono espandere gli scambi con i paesi capitalistici soltanto sulla base di accordi di compensazione (merci contro merci) o di credito.

Una variabile importante resta il petrolio. I paesi che esportano petrolio vedono aumentare fortemente il potere d'acquisto. I paesi dell'OPEC vedono aumentare i loro redditi, quest'anno, di un terzo circa. Anche alcuni paesi industrializzati registrano forti variazioni, come nel caso dell'Inghilterra, la cui compagnia statale ha annunciato proprio ieri di avere portato il petrolio a 26.27 dollari il barile, tre dollari sopra il prezzo ufficiale OPEC ed al pari del greggio di prima qualità della Nigeria. Negli Stati Uniti le compagnie hanno aumentato del 45 per cento i prezzi del petrolio nei primi nove mesi dell'anno.

esi EDITRICE SINDACALE ITALIANA

00198 Roma C so d'Italia 25 tel (06) 84761

Collana « Dossier »

novità

Rinaldo Scheda

Il sindacato che cambia

Intervista sulla riforma organizzativa a cura di Corrado Perna

Come cambierà l'organizzazione del sindacato degli anni '80. Quali saranno la natura e i compiti delle nuove strutture. A queste e ad altre domande risponde Rinaldo Scheda, uno degli artefici nella Cgil di questa riforma.

pagg. 230 - L. 3.500

Richiedetelo presso le Camere del lavoro o direttamente alla Casa editrice

Dietro la crisi del modello giapponese

A colloquio con Militello al rientro della delegazione Cgil da Tokio - Come i sindacati nipponici cercano di superare la « dipendenza » dall'impresa - « Nessun invito dalla Cisl internazionale »

ROMA — *A giugno la CGIL fu costretta a subire l'esclusione dal vertice di Tokio dei sindacati dei 7 Paesi più industrializzati. Quattro mesi dopo, una delegazione ufficiale della confederazione (ne hanno fatto parte Lama, Militello e Ceremigna) è stata in Giappone ospite della maggiore organizzazione sindacale, il Sohyo.*

E' stata una visita di « riparazione »? Lo chiediamo a Giacinto Militello, responsabile per i problemi internazionali della segreteria della CGIL.

« Indubbiamente l'occasione è stata offerta proprio dalla vicenda del vertice. Ma è sicuramente improprio parlare di atto di riparazione. Il Sohyo si è sempre battuto, all'interno del Comitato organizzatore del vertice, contro ogni discriminazione nei nostri confronti. Alla fine ha dovuto subite, come noi, il veto di un'altra organizzazione, il Domei, condizionata da certi ambienti sindacali americani ».

In occasione del vertice sindacale del giugno '80 a Venezia potranno cadere altre barriere ideologiche, la CGIL potrà farsi conoscere ancora meglio...

« Perché no? Il comitato preparatorio è unitario. Da parte nostra non ci saranno veti di sorta e così crediamo anche per la CISL e la UIL. Il problema su cui dobbiamo impegnarci è, infatti, di ben altro respiro. Si tratta di far diventare questi vertici sindacali occasioni vere di confronto e di intesa per pesare di più sulle scelte dei capi di stato e di governo ».

Torniamo al viaggio in Giappone. La delegazione della CGIL è rimasta colpita dalla grande attenzione che la visita ha suscitato. Un solo esempio: la conferenza di Lama ai quadri sindacali del Sohyo si è trasformata in un dialogo vivace, serrato, per nulla formale o rituale.

Ma sentiamo il « racconto di viaggio » di Militello.

Il Giappone sta attraversando una difficile fase di transizione economica e politica. Finora, questo Paese ha retto grazie a una unità interclassista all'insegna del benessere economico. Ne sono stati partecipi anche i sindacati che, con la loro prevalente struttura aziendalistica, ereditata dalle vicende postbelliche, hanno finito con l'accompagnare le vicende del « miracolo » senza riuscire a condizionarlo. Con la crisi del petrolio da una parte e con le misure protezionistiche degli USA e dell'Europa dall'altra, si sono aperte contraddizioni

a catena nell'economia del Giappone.

Innanzitutto nel rapporto industria-agricoltura. Se la produttività nell'industria nipponica ha raggiunto livelli che non hanno paragoni con gli altri Paesi industrializzati (il 9,7% tra il '66 e il '76, contro il 5,3% della Germania e il 2,1% degli USA), anche le importazioni agro-alimentari sono arrivate a cifre che, in proporzione, non hanno uguali al mondo (12 miliardi di dollari l'anno soltanto dagli USA). Nel momento in cui le esportazioni industriali trovano nuovi ostacoli sul mercato internazionale, le importazioni agro-alimentari e, in genere, delle materie prime si trasformano in una poderosa spinta inflazionistica.

Nello stesso tessuto industriale, poi, si acuiscono gli squilibri tra grande e piccola impresa.

La situazione è tale da far entrare in crisi gli elementi del consenso sociale anche nella grande azienda. Finora nella grande impresa il salario è cresciuto, avvicinandosi alla media europea, sulla base delle lotte ma anche per il meccanismo automatico dell'anzianità. Ora che una gran parte della classe operaia ha più di 45 anni di età, quel meccanismo che ha favorito la dipendenza anche culturale del lavoratore e tolto autonomia contrattuale al sindacato, è diventato un onere ritenuto pesante dai padroni. Inoltre, le maggiori imprese hanno risposto alla crisi petrolifera del '74 con massicci investimenti in capitale fisso. L'effetto è stato selvaggio. Circa l'11% della forza lavoro occupata è stato licenziato. L'operaio giapponese a cui per tutta la vita è stato inculcato il miraggio dell'anzianità, a 55 anni è dimesso dal lavoro, mentre può ricevere la pensione solo a 60 anni. Sorge, così, un problema sconosciuto in Italia: la disoccupazione degli anziani.

Sono, questi, tutti elementi che mettono in discussione il « sindacato d'impresa » e inducono le singole organizzazioni a cercare una diversa politica capace di fronteggiare i pesanti effetti della crisi.

Ecco perchè il Sohyo (che nel settore privato è meno forte del Domei) nel suo ultimo congresso ha deciso di rilanciarsi come sindacato aperto, impegnato sul fronte delle riforme, con una maggiore autonomia rispetto alla gestione capitalistica dell'economia.

La ricerca di un ruolo diverso e più incisivo sollecita i processi unitari, condizionati, però, dagli schieramenti politici. L'esigenza di costruire una alternativa di governo al monopolio trentennale del partito liberal-democratico passa, in definitiva, anche fra i sindacati, attraverso due ipotesi: una unità popolare che comprenda i socialisti, i comunisti, i ouddisti e i socialdemocratici, oppure una maggioranza sostanzialmente di centro che sancisca l'emarginazione dei comunisti.

Il Sohyo è per l'unità di tutti i lavoratori. Il Domei avanza la pregiudiziale anticomunista e, per costringere il Sohyo a una netta scelta di campo, pone la condizione dell'affiliazione alla Cisl internazionale; condizione che contraddice la linea di « neutralismo attivo » che caratterizza la collocazione internazionale del Sohyo.

Si capisce, allora, l'interesse suscitato dalla visita della delegazione Cgil. I temi dell'autonomia sindacale dai partiti, dell'unità sindacale sottratta alle ipoteche ideologiche, della qualità delle rivendicazioni tese a cambiare la condizione del lavoro e la politica economica del governo sono stati, come il comunicato congiunto sta a dimostrare, intensamente ed utilmente dibattuti.

Torniamo alla domanda. A proposito della Cisl internazionale: la Cgil assisterà al congresso di questa organizzazione a Madrid?

« Non abbiamo ricevuto — *sostiene Militello* — alcun invito. Prevediamo che ci si proporrà di accreditare un giornalista della Cgil, come già è avvenuto per il precedente congresso di Città del Messico. Io penso che anche in questo caso decideremo di partecipare. Certo, preferiamo un rapporto diverso, quale quello che la Cisl internazionale ha stabilito col Sohyo, che è stato invitato ad assistere in qualità di osservatore a Madrid, pur essendo, come noi, una centrale unitaria e autonoma da affiliazioni internazionali. Ma si vede che dentro la Cisl internazionale prevalgono ancora posizioni discriminatorie che noi, sinceramente, ci auguriamo possano essere rimosse per l'avvenire, a partire dal congresso di Madrid ».

Insomma, non perdere occasione per fare chiarezza sulla politica e sulla collocazione internazionale della Cgil.

« E' qualcosa di più. Si tratta di lavorare per contrapporre alla logica della concorrenza, quella della cooperazione, di un nuovo ordine economico internazionale. In questo ambito — *conclude Militello* — si colloca la visita della Cgil in Giappone, quella che farò, da domenica, negli Stati Uniti su invito di alcune Università e la conferenza mondiale sullo sviluppo che si terrà nella primavera prossima a Belgrado e alla quale parteciperemo come Federazione unitaria ».

Pasquale Cascella

La FLM: Scotti è inadempiente per gli 11 licenziati FIAT

ROMA — Dopo ben quattro mesi dalla firma del contratto nazionale dei metalmeccanici il ministro del Lavoro, Scotti, non ha ancora assolto l'impegno, pubblicamente assunto, di trovare una soluzione per gli 11 lavoratori licenziati dalla FIAT durante la vertenza per i rinnovi contrattuali (uno a Grottaminarda, 4 a Cassino e 6 a Torino). Questa è la sostanza di una protesta della FLM che, ieri, in una nota ha ricordato come « il ministro del Lavoro, dietro le continue pressioni della FLM, abbia ripetutamente ribadito la validità dell'impegno assunto a luglio. Ciò tuttavia è stato messo in discussione dai continui rinvii operati dal ministro con il risultato che a 4 mesi di distanza gli 11 lavoratori licenziati non hanno ancora il posto di lavoro ».

Tutto ciò, per la FLM, è « inaccettabile » e per queste ragioni si è deciso di organizzare, per venerdì 16, una manifestazione dinanzi al ministero del Lavoro (che coinvolgerà innanzitutto i consigli di fabbrica della FIAT di Torino, Cassino e Grottaminarda) per chiedere « la definitiva soluzione della vicenda garantendo da subito il posto di lavoro agli 11 lavoratori licenziati ».

Lettere all' Unità

Le ansie, le rabbie, l'impegno di lotta nel Sud

Cari compagni,

ho appena sentito alla radio che a Gioia Tauro, dopo un mancato incontro con il governo, vi sono stati degli scontri tra polizia e manifestanti. In quanto calabrese, ben conosco lo sconforto, la rabbia, il mettere tutti nello stesso fascio, che aleggia nel Sud. Ciò, cari compagni, è di una gravità estrema, perchè si corre il rischio che il Sud diventi una polveriera di ansie, malumori, rabbie, sconfitte, capace di far saltare l'Italia, oppure che tutti gli anni di abbandono lo portino al rifiuto della lotta e dei partiti. E allora sì che sarebbe un peso morto da dover trascinare!

Sì, perchè il Sud ha lottato sia in modo organizzato (occupazione delle terre, maggiore impegno nella lotta contro la mafia), sia in forme di pura e semplice ribellione (Reggio, Battipaglia, Africo, Salerno), che però denotavano la voglia del Sud popolare di volersi liberare da un giogo eterno.

L'appello è rivolto a tutti i compagni di qualsiasi regione, perchè si prodighino nei loro posti di lavoro, in qualsiasi sede, per uno sgravio del peso esistente sul Sud. Sono in gioco le conquiste di questi 30 anni, ed anche perchè con l'entrata nel gioco politico delle masse meridionali l'Italia socialista sarà molto più vicina.

CESARE PERRI
(Roma)

Non ha proprio nessuna fiducia nel principe Sihanùk

Cara Unità,

*sono profondamente sbigottito da quanto il compagno Antonello Trombadori ha scritto sulle tre colonne (« Lettere all'*Unità*» del 24 ottobre) circa il problema della Cambogia suggerendo il nome di Norodòm Sihanuk come persona adatta a riportare la pace in Cambogia. Del resto, scusa la polemica, ma con tutto il rispetto per questo valoroso compagno che ha pagato di persona nella lotta contro il fascismo, quest'ultima « perla » si aggiunge alle altre tipo « sonetto poco spiritoso e molto antifemminista » o a quell'altra tragica proposta fatta in TV sul nome di Gianluigi Rondi come responsabile della Mostra del cinema di Venezia.*

Allora, Antonello, Sihanùk ti sembra proprio tanto neutrale? Ma non stava in Cina fino a qualche tempo fa? E la Cina come può essere considerata neutrale se ha aggredito vergognosamente il Vietnam? E ancora: Sihanùk ha collaborato o no per molto tempo con Pol Pot, dei cui delitti sappiamo? E infine, che ne diremmo tutti noi di cominciare ad occuparci diversamente del problema Cambogia, considerando, ad esempio, che in tutto il Paese esisteranno sì e no 20 medici, pochissimi farmaci e malattie tremende, conseguenza, anche questa, del tragico regime di Pol Pot? Forse sotto questa luce capiremmo anche perchè gli attuali compagni cambogiani si sono fatti aiutare dal Vietnam a cacciare Pol Pot. Chi li avrebbe aiutati, scegliete: Sihanùk, la Cina o gli USA?

Dott. GUIDO MARCHIONNI
(Roma)

«Spirito di Tupac», resistenza e lotta degli indios

Caro direttore,

Gianni Toti nella sua lettera del 2 novembre (« Josè Gabriel e la rivolta india di due secoli fa ») ha ragione: io della storia degli indios sudamericani so ben poco. D'altronde, non me ne faccio una gran colpa. Un giornalista che, per necessità, deve scrivere di tutto, non può conoscere a fondo tutto. A meno che non sia, cosa certamente impossibile, specialista di tutto. E io, specialista di indios non lo sono. Ciò che conviene valutare dal cronista è la credibilità dell'interlocutore. Io avevo di fronte due indios, un interprete e un dirigente comunista studioso di storia e costumi degli indios. Comunque, ben fa Toti a puntualizzare. Detto questo, puntualizzo anch'io.

Toti dice due cose: che confondo Tupac Catari con Tupac Amaru e che scrivo Katari invece di Catari. Ma del fatto che quando ci si occupa di cose poco note si incappi nel rischio di inesattezze, Toti è lì come esempio, laddove, a proposito di K e C, ironizza sul « recupero della consonante dura da parte dei linguisti quechua ». Talchè C s'intenderebbe dunque molle, mentre si tratta di una diversa resa grafica della stessa consonante, cioè dello stesso fonema che, Katari o Catari, resta pur sempre duro. Insomma, Toti prende lettere per fenomeni. Poiché, per convenzione internazionale, la postpalatale velare sorda si rende graficamente con K, il mio è giustificabile lapsus. Ciò non toglie che Katari si scriva Catari e qui Toti fa bene a correggermi.

L'articolo, nella sua prima stesura, aveva dimensioni più ampie, e in esso c'era spazio, oltre che per Tupac Catari, anche per Tupac Amaru, nonchè per le loro mogli, anch'esse massacrate dagli Spagnoli ma non passate alla storia. Costretto a ridimensionarlo per ragioni di spazio, ho dovuto operare una scelta, sacrificando la presunzione di condensare in cinque righe la storia universale, a vantaggio dell'informazione politica su « ciò che dicono gli indios del MITCA ». E ancor oggi mi pare una scelta giusta, ancorchè per sua natura insufficiente a tutto spiegare. E' rimasto così solo Tupac Catari, eroe nazionale anche lui, anche se non per antonomasia.

E qui occorre chiarire l'equivoco in cui è incorso Toti, forse per mia scarsa chiarezza. Tupac Catari è un nome e non è un nome. In lingua Aymara è un'espressione che significa letteralmente « Spirito di Tupac ». Tupac Catari, che pur essendo meticcio si disse discendente da Tupac Amaru, assunse il nome, appunto, di « Spirito di Tupac ». Ora, il nome « Tupac » è diventato sinonimo, per gli indios, di « resistenza », di lotta per il riconoscimento della propria identità nazionale. Il movimento MITCA, dunque, per esteso suona così: Movimento Indio Tupac Catari, cioè Spirito di Tupac, o « Spirito della Resistenza », e si riferisce vuoi a una prospettiva di lotta, vuoi ai leggendari capi (Tupac Amaru, Tupac Catari) delle rivolte antispagnole. Dalla seconda stesura dell'articolo era scomparso qualcosa che doveva restare, e cioè il riferimento a Tupac Amaru.

TONI SIRENA
(Venezia)

Solo al Sud « corre rischi » la ragazza che cerca lavoro?

*Alla redazione dell'*Unità.

*A leggere la lettera del simpatizzante Marco Pallotta (l'*Unità *del 1° novembre: « Che cosa può accadere alla ragazza che cerca lavoro ») c'è da sentirsi cascare le braccia, anche essendo a conoscenza del fenomeno assai grave (soprattutto al Sud) della disoccupazione giovanile e del modo con il quale quel certo potere vorrebbe gestire le assunzioni soprattutto delle giovani donne. Come a dire la borghesia perde il pelo... Voglio però far rilevare a Marco che qui a Milano talvolta avviene il fenomeno opposto: per fare un esempio lavoro a scuola e come intellettuale scrivo: ho bisogno di una ragazza che mi trascriva a macchina i testi: fatico moltissimo a trovarne una che mi svolga il lavoro (retribuito) in tempi accettabili e che magari non si lagni della difficoltà della scrittura.*

Ho un amico che ha una libreria che si lamenta della difficoltà di trovare personale che si interessi al libro e non lo tratti come merce o si lamenti per l'orario un po' particolare delle librerie. Verrebbe voglia di dire a Marco: mandi sua sorella qui e saremo in grado di offrirle quel lavoro che non trova a Roma se non a spese della sua vera dignità di donna. Non è anche questo un aspetto della centralità (dal microcosmo al macrocosmo) della quistione meridionale? Lascio l'indirizzo nel caso in cui Marco o sua sorella vogliano comunicare con me.

PAOLO ROSSELLI
(via Wildt, 14 - Milano)

Caro direttore,

*sono un'impiegata di trent'anni, diplomata, vivo e lavoro a Genova. Ho letto con attenzione la lettera di Marco apparsa sull'*Unità *nei giorni scorsi. Non mi ha stupito la vicenda della sorella di Marco « ricattata » dal potenziale datore di lavoro che le ha proposto in cambio dell'agognata assunzione di « disobbligarsi con lui andandoci a letto ». Altrettanto scontata la fine che ha fatto la denuncia presentata dalla ragazza ai carabinieri: il cestino della carta straccia.*

Il fenomeno della disoccupazione in Italia si intreccia, spesso, squallidamente con il ricatto sul più debole. Ma la forza contrattuale di una persona nasce dalla coscienza che può avere di sé; consapevolezza che spesso si rafforza nel rifiuto a questi ed altri compromessi. Abbiamo detto in Italia; perché ciò che è accaduto alla sorella di Marco a Roma ad opera dell'avvocato pugliese accade quotidianamente a Torino, Milano, nella mia città. Non si può geograficamente delimitare il vizio del potere; non ha confini ma non per questo deve conoscere alibi.

GIULIA BELLA
(Genova)

Diamo un aiuto a questo nuovo Circolo di Matera

Cari compagni,

con un po' di fatica stiamo mettendo su il nostro circolo politico culturale. Nella nostra città non esiste un vero punto di aggregazione giovanile, tranne il corso cittadino dove tutti passeggiano la sera. Noi vogliamo che i giovani trovino un modo diverso di stare insieme, per divertirsi, certo, ma anche per fare qualcosa di utile e costruttivo.

Abbiamo incontrato un sacco di difficoltà, prima di tutte quella di reperire il locale. Ora l'abbiamo trovato, ma per partire abbiamo bisogno... di tutto. Vi chiediamo di spedire tutto quello che potete: dischi, libri, manifesti, radio e registratori (sani e scassati); e, persino, cianfrusaglie varie (abbiamo intenzione di fare un mercatino di cianfrusaglie).

Spedire il tutto a: FGCI - c/o Federazione PCI - piazza Cesare Firrao n. 12 - 75100 Matera. *(Questo perchè il nostro circolo sarà pronto tra quindici giorni).*

LETTERA FIRMATA
(Matera)